



SCAFFALI ONLINE

<http://badigit.comune.bologna.it/books>

Bertelli, Luigi (Vamba)

Resistere per esistere

Firenze : R. Bemporad, 1915?!

Collocazione: 12- GUERRA EUR. 12, 027

<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO1175111T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it

Prezzo del presente volumetto:

— Cent. 50 —

RESISTERE per ESISTERE

Sarubba
12
Guerra Europea
Cent. VIII - 27



*" Chi resta al di fuori della
compagine nazionale rinnega
la qualità di italiano: e chi, in
questi momenti, rinnegasse la
sua qualità di italiano, non
potrebbe neppur dirsi stranie-
ro, ma nemico. "*

V. E. ORLANDO

R. BEMPORAD & FIGLIO. EDITORI
FIRENZE - MILANO - ROMA - PISA - NAPOLI

Filiberto S.

B**C**A
BOLOGNA

12-
GUERRA EUR.
12, 027

335474

Saruba

RESISTERE

per **ESISTERE**

*" Mai come oggi si può affermare
con sicurezza che vincerà sui nemici
chi saprà meglio vincere sè stesso. "*

SIDNEY-SONNINO.



R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI ————— FIRENZE
MILANO - ROMA - PISA - NAPOLI

.....

*Alla gioventù delle nostre scuole
mentre sul confine d'Italia si
decide forse la lotta tra la Ci-
viltà e la Barbarie.*

Questo libretto scritto poco prima dell'avanzata nemica sul nostro confine, era offerto a voi giovani, eccitandovi a trarne le argomentazioni da opporre alle verbose esagerate lamentele di tanti ciarlieri, le quali, tradotte poi in tedesco dai mille nemici che largamente ospitiamo, andavano a rappresentare nei circoli politici e nei giornali d'Austria e di Germania il nostro popolo ridotto dalla guerra a uno stato morale e materiale da non poterla più sopportare.

Or, mentre queste pagine van sotto i torchi, gli imperi centrali, basandosi appunto sul concetto che s'eran fatto sulle nostre condizioni han creduto buon per loro il momento di assalirci con tutte le poderose forze tolte dai fronti della Volinia, della Galizia, della Bessarabia e di Riga dove pare fossero omai inutili; e hanno contato, con la loro irruzione entro i nostri confini di accendere la rivolta nel nostro popolo, svergognando così l'Italia dinanzi alle nazioni alleate, dinanzi al mondo, dinanzi alla storia, in

una forzata pace ignominiosa che l'avrebbe resa per secoli — ella già regina dei mari — la miserabile sguattera della potenza teutonica, finalmente assisa al sognato macabro banchetto sulle fumanti e sanguinanti rovine della civiltà.

Ma il calcolo è stato errato, come ogni calcolo del popolo barbaro sulla psicologia del popolo civile la quale ei non può nè conoscere nè comprendere. Nelle nostre classi meno colte e meno educate — e però più ingenuè, più sensibili, più accessibili dunque alle gesuitiche insidie di certi propagandisti — lo spontaneo bisogno di sfogo ciarliero contro la guerra e i suoi orrori, sconoscendone e falsandone gli scopi ed esagerandone gli effetti, proveniva da buone qualità dell'anima latina nella quale vibrano sensi di umanità, di sincerità, di libertà ignoti all'anima tedesca; e qua e là — specialmente nelle botteghe dove'era più d'uno spunto allo scilinguagnolo — si chiacchierava di guerra troppo lunga, di non poterne più, di volerla far finita, magari anche di far la rivoluzione — ma la spia tedesca che tendeva l'orecchio ha grossolanamente sbagliato nel tradurre ne' suoi rapporti le chiacchiere di ieri in probabili fatti di oggi....

Ed ecco: appena i barbari han calpestato la nostra terra, tutte le labbra già pronte alla ciarla irriflessiva si son sigillate a un tratto in una espressione di profondo dolore e di ferma volontà; tutto il popolo italiano è sorto pieno di santa ira nella nuova atroce offesa, pieno di santo odio nel ribollir delle antiche memorie, pieno di santo ardore nella decisa vendetta; tutta, tutta l'Italia ha ripetuto il grido che già fece echeggiare in Roma la voce di un papa italiano: Fuori i barbari!

L'intento politico della invasione è dunque fallito; a

far fallire l'intento militare penseranno ora i nostri valorosi soldati, penseranno ora i valorosi soldati di Francia e d'Inghilterra tutti uniti in una fede per la giustizia, per il diritto, per la libertà, là sui nostri bei piani del Veneto, dove a quella fede altre volte attentarono i nordici predoni e dove ora si deciderà forse la lotta tra la Civiltà e la Barbarie.

E intanto anche a voi, giovani delle nostre scuole, tocca l'obbligo di concorrere alla propaganda per la resistenza in questa suprema ora della Patria; a voi anzi più che ad altri, poi che la vostra generazione godrà nella Italia rinnovata i bei frutti della vittoria raggiunta col sangue de' vostri padri e dei vostri maggiori fratelli.

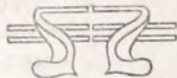
La propaganda per la resistenza voi dovete farla con le opere e con la parola: con le opere raddoppiando la diligenza nello studio, concorrendo meglio che v'è possibile nelle manifestazioni di patriottismo e di beneficenza consigliate e iniziate nella scuola, restringendo scrupolosamente ogni vostro desiderio alle pure necessità della vita, accogliendo anzi serenamente ogni sacrificio che vi sia richiesto, e conducendovi in casa e fuori irreprensibilmente per non aggiungere motivi di preoccupazione e di dolore a quelli che reca la guerra nella famiglia e nella scuola; con la parola, quando vi capiti l'occasione, per sostenere in casa e fuori, gli spiriti più deboli, per troncure, se ancora ve ne fossero, le vane querimonie dei ciarlieri, per ribattere gli esagerati lamenti e per rintuzzare, e queste certo ancora vi saranno, le insidiose notizie e i velenosi argomenti dei nemici nostrani e stranieri.

Appunto a facilitarvi un tal dovere vi sarò, io credo, ancora utile, e può essere più ora di prima, questo libretto che vede la luce in questi giorni di ansia, nei quali si è

cambiata la situazione militare dell'Italia ma non la fede, che abbiamo salda in cuore, nel suo esercito e nella sua vittoria.

E se qualcuno tenterà di togliervi la facoltà di discutere in causa della vostra giovine età, ricordategli che, oltrechè un dovere, questa propaganda è per voi anche un diritto, dicendogli:

— Poichè noi siamo l'avvenire abbiamo bene il diritto d'opporci a che esso sia da ogni malizia a da ogni fiacchezza compromesso o tradito.



Al Cinematografo.

Un giorno (non ancora contro l'Italia s'erano scagliate, unite da antico odio ond'essa si sente oggi e sempre onorata, le orde austriache, tedesche, bulgare e turche) mi trovavo al Cinematografo e, appoggiate le braccia sulla spalliera della sedia davanti a me, io seguivo sullo schermo con occhio intento, umido di commozione, alcune eroiche gesta della nostra guerra, quando cominciai a insinuarmi nelle orecchie il brontolio di una conversazione a bassa voce che, chini l'un verso l'altro, avevano intavolato dietro le mie spalle il mio vicino di destra e quello di sinistra.

Lì per lì fui per protestare, seccato; ma da una parola colta a volo avvertii subito l'interessante contrasto che si andava sempre più accentuando tra quel ch'io vedevo e quel che udivo: o meglio tra la voce affannosa ma chiara e forte che mi veniva dai nostri soldati lanciati all'assalto e le voci chiocchie dei due ugghiosissimi spettatori.

— Da due anni e mezzo — dicevano i soldati dallo schermo — noi sfidiamo la morte ogni giorno ogni ora, ogni minuto... Ma abbiamo un buon proverbio italiano nell'anima: *chi la dura la vince!*

— È una guerra che va per le lunghe — diceva il mio vicino di destra — e la vita diventa sempre più difficile... *Così non può durare!*

— Queste aspre roccie — dicevano i soldati — le cui scheggie scagliate dai grossi proiettili che tormentano le montagne notte e giorno ci entrano spesso nelle carni, noi le supereremo tutte, noi fatti dalla fede più duri della pietra, più resistenti dell'acciaio.... *Avanti, sempre avanti!*...

— E poi, è inutile, io il pane duro non lo posso digerire — diceva il mio vicino di sinistra — io che ero abituato, si figuri, ai panini di Vienna col lievito di birra.... *Come si può andare avanti così?*

— *Avanti, avanti!* — ripetevano i soldati dallo schermo. — Vi sono i reticolati che ci straziano le carni, ci sono le mitragliatrici nascoste che ci falciano a decine.... Non importa: *bisogna arrivare lassù a ogni costo.... Avanti, avanti!*

— *Non si può andare avanti così!* — ripeteva il mio vicino di destra. — Ma non sa che la mia donna di servizio non vuol più andare a far la spesa all'*Ente autonomo comunale* perchè dice che non vuol morire di pizzicotti, ragione per cui tocca ad andarci a me, e per pigliare un po' di pasta o di riso per la minestra bisogna che mi metta in fila e, capirà, prima d'arrivar lassù alla distribuzione a volte ci perdo anche tre quarti d'ora, lì, in piedi pigiato come una sardina.... Creda, è un supplizio insopportabile e *non è possibile andare avanti così!*

— *Avanti, avanti!* — gridavano ancora i soldati dallo schermo, già arrivati sulla vetta del monte assalito. — Bisogna inseguire il nemico, impedirgli di raccogliersi per un contrattacco.... Abbiamo lo stomaco vuoto da due giorni, abbiamo la gola arsa dalla sete.... Non importa, non ci dobbiamo fermare finchè questa vetta conquistata non sia bene assicurata alla Patria contro il nemico.... *Avanti, avanti sempre a passo di corsa!*

— O quella di dover pigliare il caffè e latte con appena un cucchiaino di zucchero — brontolava ancora il mio vicino di sinistra — che è poca privazione per me che, grazie a Dio, non son diabe-

tico e amo il caffè e latte con di molto zucchero? E ormai è un anno che, con l'invenzione della tessera, rimango a bocca amara tutto il giorno. Domando e dico: *Si può andare avanti di questo passo?*

Ma a tal punto, vedendo i nostri eroici soldati gittarsi a testa bassa contro il nemico che avevano finalmente raggiunto in un irresistibile assalto alla baionetta, staccai le braccia dalla poltroncina dinanzi sulla cui spalliera stavo inchinato e, nel calore di un applauso che mi veniva dall'anima, mi trassi indietro con rapido atto sulla mia poltroncina strizzando a un tratto tra le mie spalle e la spalliera le due teste dei miei noiosi vicini le quali, a loro volta, nel calore del brontolamento, s'erano ora più che mai avvicinate dietro di me.

Protestarono.

— Mettano pure anche questo — risposi — tra gli insopportabili sacrifici ai quali li costringe la guerra. Ma se lor signori fossero stati attenti all'azione svolta sullo schermo, invece di starmi a brontolar di dietro, avrebbero imparato dai nostri eroici soldati *come si fa ad andare avanti!*

Qual'è il nostro dovere? Resistere.

La scenetta che ho riassunta dimostra semplicemente questo: che basta aver presente la vita che vivono i nostri eroici combattenti perchè la vita che viviamo noi *borghesi* ci appaia la più facile e la più ricca di tutti i privilegi, primo fra tutti quello di non trovarsi nel pericolo d'esser troncata violentemente da un momento all'altro. E dimostra eziando che, di fronte ai sacrifici e ai pericoli che sfidano i nostri soldati, il lagnarsi dei piccolissimi sacrifici imposti a noi *borghesi*, oltrechè ingeneroso e miserevole, è perfino supremamente ridicolo.

Perciò ogni cittadino, in casa e fuori, deve aver sempre dinanzi agli occhi la figura del nostro soldato combattente, come lo ritrasse *Mauzan* in quell'indimenticabile manifesto del *Credito Italiano* per l'ultimo prestito nazionale, così eretto fuor della trincea tra il bagliore di una mischia terribile, col fucile nella destra e con la sinistra protesa verso di noi, indicandoci tutti, uno per uno, con quell'occhio aperto e acceso dal quale vien fuori tutta l'anima con tutte le sue fiamme d'amore immenso e di sublime sacrificio, mentre dalla bocca riarsa nella passione di quell'ora suprema esce, con l'accento solenne di un comando e di una preghiera, di un monito e di un testamento, di una implorazione e di una imprecazione, la frase:

— *Fate tutti il vostro dovere!*

Ora qual'è questo dovere? Esso è uno solo e tutti lo sappiamo:

— *Resistere.*

Resistere, finchè la guerra dura in tutti i sacrifici in tutte le privazioni che lo stato di guerra rende necessarie. Resistere alla voglia pettegola e parolaiia delle lamentele e delle querimonie intorno a quei sacrifici e a quelle privazioni, con relativo condimento di commenti inutili e di previsioni arbitrarie. Resistere, infine a tutte le insidie che sotto mille aspetti la propaganda dei nostri nemici di fuori e di dentro ci prepara ogni giorno per avvelenarci l'anima e per fiaccare la nostra volontà. E in pochissime parole: *resistere senza lagnarsi e senza ascoltare chi si lagna.*

Dove dobbiam trovare la nostra forza? Nella fede.

Ma dove attingere la forza per resistere? A una sola sorgente pura, limpida e invincibile: la fede. Fede intera, assoluta, fervida noi dobbiamo avere

nella giustizia della nostra guerra: la quale fu intrapresa non solo per il diritto al nostro Trentino, alla nostra Venezia Giulia e alla nostra Dalmazia e per la necessità nostra di garantirci la pace e la indipendenza entro confini sicuri di terra e di mare; ma fu intrapresa eziandio per il diritto di tutto il mondo civile contro l'iniquo complotto di tre imperi retti su arretrati principî di autocrazia, uniti in una meditata e preparata aggressione alla libertà di nazioni rette su principî di progredente democrazia; e fu intrapresa per la necessità di tutto il mondo civile di garantirsi la indipendenza e la pace contro la delittuosa prepotenza di Stati sempre pronti a calpestare i loro trattati, a tradire ogni loro promessa, a disconoscere ogni loro impegno e a servirsi di ogni più ignobile e barbaro mezzo per raggiungere il loro predominio, non altra legge riconoscendo che quella della forza.

E aver fede nella giustizia della nostra guerra vuol dire aver fede nella nostra vittoria, poichè non son più questi i tempi nei quali possa trionfare sui più sacri diritti dei popoli il diritto del tradimento e della forza bruta proclamati vergognosamente come principî politici dai ministri tedeschi con due degni motti teppistici: *I trattati sono pezzi di carta che quando convenga si possono stracciare... Nelle questioni di diritto quel che conta è di picchiar sodo.*

La resistenza dei nostri fratelli irredenti.

Tutto e tutti intorno a noi, in questa guerra, ci danno magnanimi esempi di resistenza: e primi fra tutti i nostri fratelli delle terre italiane finora soggette all'Austria, i quali seppero resistere con uguale fermezza a minacce e a promesse, a rigori

e a lusinghe, difendendo per secoli fino ad oggi la propria italianità.

Fin dal 1523, a un capitano imperiale che pretendeva di imporre negli usi giuridici la lingua tedesca, il Comune di Trieste rispondeva:

— *Cum latini simus, linguam ignoramus teutoniam*: Poichè siamo latini noi ignoriamo la lingua tedesca. —

E l'anno dopo lo stesso Comune di Trieste ripeteva con sentenza più solenne e precisa:

— *Quia civitas tergestina est in finibus et in limitibus Italiae, omnes cives habent proprium sermonem et idioma italicum*: Poichè la città di Trieste è nel territorio e dentro i confini d'Italia, tutti i cittadini hanno per loro propria parlata la lingua italiana. —

E tutte quelle nostre terre — Trieste, l'Istria, la Dalmazia — che Napoleone I incorporò nel 1808 nel Regno Italico (consacrazione breve ma non inutile della loro italianità) resistettero con la stessa forza ai tentativi sempre rinnovati di toglier loro la migliore arma nella loro eroica difesa, la lingua italiana, concentrando la lotta nel Comune di Trieste che con costante energia tenne testa vittoriosamente al governo di Vienna.

Lotta legale fu quella, e però lotta di resistenza continuata per anni e anni, tutti i giorni, tutte le ore, senza stanchezze mai, senza mai rinuncie, affrontata con fede sempre uguale e sopportata con altissimo spirito di sacrificio non mai smentito.

Invano l'Austria, forte della sua finanza sopraffattrice, andava inalzando ogni anno qua e là sulle terre italiane scuole elementari per attirarvi, con offerte di vantaggi e di protezione, i figli del popolo per intedescarli appena nati; di fronte a ogni scuola austriaca sorgeva subito, come per incanto, una scuola italiana più bella e più attraente poichè le linee semplici e pure della sua architettura invitavano i ragazzi parlando loro l'idioma materno.

Come, con quali mezzi finanziari, per quale vigile e provvida istituzione, sorgevano queste scuole popolari italiane arrivate oltre a 60, e se ne sussidiavano oltre 140 spendendo più di mezzo milione di *corone* all'anno?

Esse sorgevano e vivevano per virtù di una vasta associazione che raggruppava oltre 50 mila soci e che teneva avvinte in una fede sempre salda, in una speranza sempre accesa, tutte le anime dei nostri fratelli irredenti e nel cui nome era detto tutto senza che la censura potesse trovarvi nulla a ridire: *La Lega Nazionale*. E ai fondi della *Lega Nazionale* concorrevano i cittadini de' due sessi, d'ogni ceto, d'ogni condizione, d'ogni età, dando il loro obolo in tutte le circostanze, per festeggiare una nascita e per onorare un funerale, in una cerimonia religiosa e in un ballo in maschera, e così sempre e dovunque vi fossero riunioni e ritrovi, nei teatri e nelle scuole, nelle sale da concerto e nelle stanze da giuoco, nei banchetti e nelle scampagnate, prendendo il *the* in un palazzo, o bevendo un bicchier di vino in una bettola.... V'era sempre una voce che, a un tratto, ricordava: *Diamo qualcosa alla Lega...* E tutti davano con gioia quanto potevano. La sola Trieste nel 1913 aveva dato alla *Lega Nazionale* 250 mila *corone*.

Alleate alla *Lega Nazionale* nella difesa della italianità v'era la *Pro Patria* e v'erano a Trieste, a Gorizia, a Pola, a Parenzo, in parecchie città istriane e friulane le *Società Ginnastiche* o sportive, nelle quali i giovani ingagliardivano e addestravano le membra sempre sognando il giorno della bella prova per ricongiungere la loro terra alla grande Patria.

La Società nautica *Vita Nuova* di Pirano aveva messo nome a una sua imbarcazione *Irredenta*; proibito dalla polizia lo cambiarono in quest'altro: *Come prima*.

Così tutti quelli che vedevano sulla prora quelle due parole domandavano naturalmente: — *Come*

prima? E che significa? E provocavano spiegazioni che erano ottimi motivi di affermazione e di propaganda italiana.

Così, per questa ammirabile resistenza dei nostri fratelli irredenti, come invano l'Austria tentò di intedescare le loro città, invano tentò di slavizzarle riversandovi dentro dalle campagne ondate di slavi per sommergerne gradatamente la popolazione italiana. Scesero invano gli sloveni dalla Carniola nella sottostante Trieste, quegli sloveni considerati buoni elementi austriaci coi quali l'Austria ha avuto sempre in animo di colonizzare l'Adriatico e i Balcani; invano ebbero aiuti e protezioni d'ogni genere per entrare negli uffici pubblici, per costituire associazioni e formare un forte partito socialista contro i *borghesi italiani*; invano la polizia li spalleggiò nelle dimostrazioni, invano il governo parteggiò per essi nelle elezioni amministrative per togliere ai triestini il loro Comune, rocca forte di difesa di tutte le nostre provincie soggette all'Austria; e invano si arrivò fino a cacciar via e bandire da Trieste gli operai italiani regnicoli e perfino trentini e friulani per far sempre più sicuri gli slavi nella conquista della città. La città, pur nelle difficoltà di ogni ora, resistè; e le statistiche ufficiali del 1910 davano, sopra una popolazione di 220 mila abitanti, 150 mila italiani contro 50 mila slavi e 20 mila tra tedeschi e stranieri d'altre nazioni.

Resistenza eroica per la quale ci è dato di trovare ancora intatte nei loro caratteri italiani le provincie che all'Italia sono ancora contese, e che fu possibile perchè alimentata da una fede e da una speranza: la liberazione dal giogo austriaco.

In questa fede e in questa speranza resistono ancor oggi nel loro grande dolore la vedova di Battisti e la madre di Sauro e tutte, tutte le donne italiane del Trentino, della Venezia Giulia, della Dalmazia che ebbero e hanno i mariti e i figli vittime dell'Austria, sulla forca, nelle carceri, nei

luoghi di concentramento ove si muore di stenti del corpo e di desideri dell'anima....

Non resisteremo noi in Italia nei sacrifici infinitamente meno dolorosi, nei quali Stato, Comuni e Istituzioni d'ogni sorta ci danno conforto ed aiuto?

La resistenza dei Serbi, dei Montenegrini, dei Rumeni.

Guardiamoci attorno. Tutti i popoli aggrediti dalla guerra degli imperi centrali un anno prima che in guerra entrassimo anche noi danno prove magnifiche di resistenza.

Ne danno i serbi sul cui suolo gli austriaci hanno sparso vittime senza numero, uccidendo — come narra il *Memorandum* serbo del settembre 1914 — i cittadini in massa nei modi più barbari: spesso legandoli a gruppi e massacrandoli a baionettate, o chiudendoli nelle case alle quali poi davano fuoco. In una casa nel villaggio di Prniavor furono trovati cinquanta cadaveri carbonizzati. Intere famiglie furono sgozzate a Lesnizza, a Tciohecina, a Krivaja, a Lecintsa, a Kita, a Tuslkovich, a Tsikote, a Dvorska, a Bogossowato.

Ma i serbi non cedettero alla sopraffazione austriaca, nè cedono — resistendo alla loro barbarie militaresca come resisterono alle loro brutali minacce diplomatiche.

Con la stessa fede nella liberazione resistono i Montenegrini, rimasti sotto il giogo dell'Austria che ha già impiccato due loro deputati al Parlamento di Cettigne e ha empite le prigioni delle Bocche di Cattaro di vittime che ebbero già o attendono la loro estrema condanna. Già in quella piccola terra spopolata si sono avute più di 300 esecuzioni capitali, e di queste i due terzi almeno delle vittime fu-

rono povere donne sotto accuse feroci quanto ridicole. Eppure i superstiti di quel misero popolo resistono e sperano.

E da più breve tempo, ma sotto gli stessi tormenti, resistono con pari fede i Romeni nelle terre invase e insidiate dalle ingordigie della Germania, dell'Austria, dell'Ungheria e della Bulgaria.

La resistenza dei Belgi.

Guardiamoci ancora attorno. Quali parole troveremo noi per esprimere il senso di commozione e di ammirazione che ci ispira l'eroica resistenza del Belgio?

La potente Germania tradendo brutalmente la convenzione dell'Aia il 4 agosto 1914 impose al piccolo Belgio di cederle il passo per invadere la Francia: e il piccolo Belgio che volle tener fede ai trattati e mantenersi lealmente neutrale resistè alla grande Germania. Ed ecco improvvisamente la grande Germania aggredisce il piccolo Belgio, bombarda città aperte e indifese, cattura ostaggi, massakra bimbi, donne, vecchi, obbliga i cittadini a marciare innanzi ai suoi eserciti servendo loro di scudo contro i difensori belgi, devasta, saccheggia e incendia intere provincie e distrugge chiese e monumenti d'arte e passa tra rivi di sangue sul suolo francese... E il Belgio resiste all'oppressione, resiste nel suo re e nel suo esercito che, dopo la disperata opposizione alla marcia del feroce invasore, spostatosi all'estremità delle Fiandre, seguita a combatterlo da tre anni senza un'ora di stanchezza.

E da tre anni la grande Germania occupa il piccolo Belgio, opprime il suo popolo con la più implacabile brutalità militaresca, dissangua ogni industria, taglieggia ogni commercio, riducendo uno de' più ricchi e felici paesi dell'Europa civile al paese più

miserabile e più sventurato, dove la maggior parte degli abitanti hanno ogni giorno dinanzi agli occhi lo spaventoso spettro della fame.

Le gesta dei tedeschi nel Belgio sono nella memoria di tutti: sebbene innumerevoli esse si rassomigliano, poichè tutte rispondono a un prestabilito sistema di ordinata ferocia. Furono massacrati cittadini inermi tra i quali v'erano vecchi, donne e fanciulli così ad Aerschot che a Lovanio, così nel territorio di Lebbeke e Saint-Gilles — dove le vittime per i colpi di baionetta, di picca e di scure che le avevano sfigurate eran rese irrecognoscibili, e ad alcune erano stati cavati gli occhi e una era stata confitta in croce sulla porta della sua casa con la destra legata al campanello e la sinistra alla maniglia della porta — come a Bueken, dove si fucilarono 16 uomini, tra i quali uno settentenne, presenti le loro mogli e i loro bambini; così a Olne ove fu abbruciata viva una donna paralitica, come ad Haccourt ove fu ucciso il curato mentre andava a prendere il Santo Sacramento; così a Bouxhemelen dove fu fatto una carneficina di tutti gli abitanti, tra i quali erano 8 donne e 4 bambine e a Gelrode, dove furon fucilati 7 ragazzi rifugiatisi in chiesa, come a Dinant, dove furon massacrate 700 persone fra le quali 73 donne e 39 bambini. E come si rassomigliano gli assassinii e i massacri, si rassomigliano gli incendi di città e di paesi e le rovine di edifici sacri alla storia, all'arte, alla religione. A Lovanio si cacciaron fuor delle case gli abitanti come branchi di pecore, buona parte fucilandone per la via, poi si saccheggiaron le case e si incendiarono; così si incendiarono Congis, Suipès, Courtachon, Hérimenil, Dronville, Chierry, Crévic, Nourard-le France, Baccarat, Réméréville Sealis...

Questo irrompere della furia sanguinaria tedesca nel Belgio ci dà l'idea di quante e quali torture esso sia vittima sotto i suoi dominatori. Eppure

questo piccolo popolo resiste, resiste nel suo martirio da tre anni, forte di una fede e di una speranza: la fede nella giustizia, la speranza che gli altri popoli civili non lo abbandonino finchè essa non gli sia resa piena e completa in nome del diritto delle genti.

La resistenza dei francesi.

E come il Belgio resiste eroicamente la Francia contro l'aggressione e la invasione dello stesso nemico che ella nel 1914 fermò alle porte di Parigi con la grande battaglia della Marna, come tanti secoli fa aveva fermato Attila col suo esercito di unni che si avanzava distruggendo tutto quel che incontrava al suo passaggio.

Non meno feroci, certo, sono gli unni di oggi ai quali il Grande Stato Maggiore, in un libro destinato a dar loro le norme e le istruzioni per far la guerra (1), insegna, contro tutte le norme di guerra in uso presso le nazioni civili, a disprezzare ogni scrupolo di lealtà, di pietà, di umanità, usando anzi la maggior crudeltà come mezzo efficace per atterrire il nemico e conseguire così più rapidamente e più facilmente la vittoria.

Di questa crudeltà eretta a sistema e sulla quale lo Stato Maggiore tedesco ha con ogni cura indicate a ufficiali e a soldati le regole e le opportune applicazioni, le popolazioni francesi delle terre invase hanno fatto la più atroce esperienza: l'han fatta gli abitanti di Nomény massacrati il 14 agosto e quelli di Lanéville e di Hériménil saccheggiati e assassinati il 21 e il 29 agosto; e quelli di Chanteheux, un piccolo villaggio dove i bavaresi massa-

(1) Questo libro atroce intitolato *Kriegsbrauch im Landkriege* (gli usi della guerra) fu rivelato dal prof. J. H. Morgan dell'Università di Londra, e scandalizzò tutto il mondo civile.

crarono otto persone, e quelli di Gerbéviller in riva alla Montagne, altro teatro delle feroci gesta dei bavaresi che di 475 case ne rovinarono e incendiarono 450, arrestando uccidendo e abbruciando quanti fuggivano per le vie in cerca di salvezza.... Eppure le popolazioni rimaste sotto il regime del terrore instaurato dai tedeschi tra le rovine dei luoghi da essi occupati hanno resistito e resistono nell'attesa della liberazione.

Han lungamente resistito e resistono in questa attesa i francesi dell'Alsazia e della Lorena, le due provincie prese dai tedeschi alla Francia nella guerra del 1870, oppresse fin oggi dalla più dura tirannia, ma nelle quali, come nelle nostre provincie soggette all'Austria, il feroce tentativo di sistematico intedescaimento è completamente fallito.

E notate che dal 1871 al 1914, su una popolazione di un milione e 700 mila abitanti, circa mezzo milione aveva abbandonato l'Alsazia-Lorena, dove era entrato invece quasi un mezzo milione di tedeschi a compiere con ogni mezzo e senza nessuno scrupolo la loro opera di germanizzazione; tanto che nella città di Strasburgo — dove su 150 mila abitanti gl'immigrati erano arrivati a 70 mila — avevano quasi bandita la lingua francese.

Ma il patriottismo dell'Alsazia-Lorena ha resistito a tutto; e quando nel 1914 gli abitanti di Mulhouse, dopo aver accolte la sera dell'8 agosto piangendo di gioia le truppe francesi che ne avevano cacciati i tedeschi, le videro ripartire il 26 per andare a difender la Francia seriamente minacciata sulla Mosa, non piansero di disperazione, pur sapendo come, nel ritornar sotto il giogo, sul loro maggior dolore avrebbe maggiormente incrudelito lo spietato dominatore.

Essi resisterono nella loro fede, nella loro speranza: resisterono pur quando videro un soldato ritirare dal balcone del Municipio l'adorata bandiera bleu bianca e rossa che avevano visto sventolare

in que' venti giorni: e con ferma voce, al generale che gridava loro *Au revoir!* risposero con ugual fede e con uguale speranza: *Au revoir!*

Noi possiamo e dobbiamo resistere più degli altri.

Se dunque noi ci guardiamo attorno, tutti i popoli d'Europa che questa terribile guerra ha sorpresi e aggrediti e sconvolti ci dànno esempi magnifici di resistenza. Essi resistono tutti da più tempo di quel che noi resistiamo e a sacrifici e a dolori ben più grandi di quelli che a noi furono richiesti finora.

In noi dunque è maggiore che in tutti gli altri il dovere di resistere, e la stanchezza sarebbe in noi di maggior vergogna che in altri.

Faccia dunque ciascuno di noi appello alla propria volontà proponendosi di accettare senza mover lamento le condizioni che ci fa e che è per farci la guerra, *la quale nel nostro supremo interesse non deve essere interrotta, ma deve avere una soluzione: e questa soluzione deve essere la nostra vittoria.*

E poi, per accettar di buon grado le condizioni nelle quali ci ha messo finora la guerra c'è proprio bisogno di ricorrere a uno sforzo di volontà? Via; io credo che basti far appello alla nostra serenità.

Sgombrato l'animo di tutte le prevenzioni, di tutti i contagi, di tutte le presunzioni, di tutte le inquietezze, di tutte le meschinità egoistiche e di tante simili ombre malefiche che ci impediscono la visione chiara delle origini e degli intenti di questa guerra, superati i grandi dolori che essa può aver procurato per la scomparsa di persone a noi care il cui nobilissimo sacrificio deve anzi essere santificato nell'anima nostra come sacro esempio di fede nella Patria, raggiunta insomma la serenità neces-

saria per giudicare le nostre attuali condizioni morali e materiali, ci appare proprio finora così difficile a compiersi il dovere della resistenza?

Mettiamoci una mano sulla coscienza e seguiamo a guardarci attorno, ma ora più vicino a noi. Nella cerchia delle nostre conoscenze che comprendono, certo, persone e famiglie di differenti classi sociali, troviamo noi sul serio esempi di grandi sacrifici nella vita materiale? Potete indicarmi grandi miserie alle quali non soccorra lo Stato, il Comune, le varie istituzioni di assistenza civile sorte con la guerra per lenirne appunto le sofferenze, o indicarmi grandi forzate astinenze alla cui sopportazione non sieno offerti compensi?

Rispondono per voi questi dati certi che tutti possono riscontrare:

1. — Cessata, in causa della guerra, la disoccupazione, il lavoro ha raggiunto il massimo del suo valore e in esso trovano oggi non solo gli uomini ma le donne guadagni mai sperati, i quali compensano il costo aumentato della vita.

2. — Indice inconfutabile del relativo benessere economico è il resoconto annuale delle Casse di Risparmio nelle quali i depositi vanno d'anno in anno aumentando e il resoconto annuale delle aziende dei Presti, le quali mai fecero scarsissimi e magrissimi affari come in questi anni di guerra.

3. — Altro eloquente indice è rappresentato dal lavoro mantenutosi sempre costante e febbrile presso le calzolerie e le sartorie da uomo e da donna, e il conseguente lusso spinto a tal grado che la stampa se n'è più volte occupata, notando giustamente la sua inopportunità — per non dir peggio — in tempi così poco propizi alle futili vanità mondane.

4. — Infine a chiunque e in ogni città è dato notare come la frequenza del pubblico ai teatri, ai cinematografi e nei caffè non sia punto diminuita,

nelle proporzioni della popolazione rimasta, in questi anni di guerra.

Grandi miserie dunque non sembra vi debbano essere; e non pare neppur che vi sieno grandi forzate astinenze se le imposte limitazioni nei generi di prima necessità, ci consentono in un modo o in un altro di sgrinzirei ogni giorno la pancia; e anzi in un modo migliore d'un altro, poichè tutti i medici hanno notato una grande diminuzione di malattie in genere, e in specie di quelle, prima frequentissime, dovute a disturbi dello stomaco e degli intestini — diminuzione certo dovuta alla maggior sobrietà e alla maggior varietà nei nostri pasti in seguito alla limitazione delle bevande alcoliche e anche della carne, della quale si faceva prima un grande abuso.

Bisogna prepararsi alla resistenza di domani anche se essa sarà più difficile.

È dunque una resistenza minima che si chiede oggi: ma può essere che domani ci si chieda una resistenza maggiore, e noi dobbiamo esser pronti ad accettarla qualunque essa sia, *poichè essa sarà sempre minore alla resistenza che ci sarebbe imposta dopo la guerra se la guerra non dovesse terminare con la nostra vittoria.*

Ma prima di venire a questa verità che dovrebbe apparire a qualunque cervello al semplice lume del buon senso, giova affermare che questa qualunque resistenza che possono chiederci domani nuove condizioni e nuove esigenze della guerra, sarà sempre sopportabilissima alle nostre forze.

Continuando a considerare il lato materiale della resistenza — a quella morale verremo da ultimo —

si può esser sicuri fin d'ora che la limitazione dei generi di prima necessità non potrà, durante la guerra, essere spinta oltre la tolleranza umana, mentre si hanno molti argomenti per confortarci in un ragionevole ottimismo.

Il barbarico tentativo tedesco di bloccare alle nazioni dell'Intesa le vie del mare coi sottomarini in una feroce caccia brigantesca che non risparmia i suoi siluri nè a navi di Stati neutrali recanti pacifici passeggeri nè a navi della Croce Rossa recanti medici, assistenti e feriti, è ormai fallito. Le marine dell'Intesa — quella inglese innanzi a tutte — hanno agli assassini in agguato sotto le onde tenuto testa con un coraggio, una sapienza, una tenacia che la storia — quando potrà registrarle tutte — magnificherà tra le prove più meravigliose compiute dall'umana resistenza in questa guerra.

E poichè la lotta contro i sottomarini acquista ogni giorno nuovi mezzi, nuove armi e nuove difese, finchè dura questa resistenza veramente straordinaria, la nostra resistenza continuerà ad avere dal mare tutti gli aiuti possibili e immaginabili, dal grano per il pane quotidiano al caffè per la tazza ormai necessaria alla digestione.

Gli stomaci dei *panciafichisti* sieno dunque tranquilli: la resistenza non imporrà loro sacrifici eroici!

Resistere per persistere.

Bisogna persistere nella guerra fino alla vittoria: e in questo programma impostoci dalla più evidente necessità la resistenza civile non dev'essere minore della resistenza militare.

A voi giovani, di mente limpida non annebbiata dai meschini egoismi del bene immediato, apparirà subito evidente la necessità della guerra fino alla vittoria, malgrado abbiate sentito ogni tanto da

parti diverse ripetere come in un sospiro una dolce parola: *Pace*.

Ma essa, secondo appunto le parti diverse donde viene, ha anche significati diversi, così che udiamo veramente parlar *di paci*, non *della pace* ch'è una e assoluta nel significato che deve avere il vocabolo e che è questo, nel caso nostro: Stato di tranquillità nelle nazioni ora in guerra, raggiunto con la remozione delle cause che la guerra originarono e con la garanzia che esse non la riaccendano a breve scadenza.

La pace che si deve raggiungere è la pace da conservare per molto tempo; e per conservarla — come disse il ministro Sonnino nel suo ultimo discorso — *deve esser tale da meritare di esser conservata perchè conforme ai dettami generali della giustizia, della libertà e del rispetto della dignità umana.*

Ora questa pace, che è la vera assoluta unica pace, non può conseguirsi che con la nostra vittoria, e soltanto dalla nostra vittoria noi dobbiamo aspettarla.

La pace immediata invece, comunque essa sia presentata da coloro che la propongono e comunque potessero manipolarla coloro che eventualmente fossero preposti a redigerne il trattato, *non è la pace*, la vera pace, la pace assoluta, *ma si risolverebbe semplicemente in una interruzione della guerra*, lasciandone vive le cause, le quali la rinnoverebbero certamente dopo non molto tempo.

Tutto quel che, nella migliore delle ipotesi possibili, potrebbero concedere gli Imperi centrali in una pace immediata e tutte le rinunzie ch'essi potrebbero fare, nella sognata egemonia politica sull'Europa e industriale su tutto il mondo, non giungerebbero mai a diminuire di un millesimo la potenza teutonico-turanica ch'essi son sicuri di raggiungere in una Medienropa che si estende da Amburgo al Golfo Persico, da Anversa a Riga, dall'Egeo all'Adriatico, la quale disporrebbe di due milioni

di chilometri quadrati, di 150 milioni di abitanti, di enormi capitali, di 8 milioni di soldati di prima linea, di 12 milioni di soldati di riserva, di una meravigliosa rete ferroviaria, di un comando unico, immune da blocchi marittimi, gigantesca potenza teutonico-turanica guerriera d'istinto, di razza, di tradizione, di educazione e di interessi, la quale — come osservava or non è molto il *Giornale d'Italia* — marcerebbe fatalmente tra dieci o venti anni al sicuro dominio del mondo.

Contro questo pericolo certo che in un prossimo avvenire minaccerebbe la sua indipendenza si è mossa appunto l'America; e contro questo pericolo a maggior ragione dobbiamo noi persistere in questa guerra di comune difesa, noi più minacciati nel futuro d'ogni altro popolo, noi che abbiamo sacrosanti diritti conculcati nel passato da far valere.

Resistere, dunque, per persistere....

Persistere: ma fino a quando?

E persistere bisogna fino alla vittoria, poi che la vittoria nostra è, come ho detto, condizione essenziale di vera pace per noi e per il mondo.

Ma quando verrà la vittoria?

Di una cosa possiamo esser sicuri, ed è questa: *la vittoria verrà tanto più presto quanto più sicura ed evidente sarà la nostra resistenza.*

Sapete già da, una infinità di fatti, come una delle più formidabili e più perfide armi della barbara guerra mossa dai tedeschi a mezzo mondo sia la fitta rete dello spionaggio nella quale essi lo hanno avvolto, e che insidia con ogni sorta di vilissime arti le nazioni sorte in armi leali contro i loro tentativi di sopraffazione.

E si sa pure che fra queste arti vilissime delle spie una delle preferite è quella di indebolire la

resistenza civile delle nazioni dell'Intesa, spargendovi in ogni modo il malcontento con l'esagerare i sacrifici imposti dalla guerra e magari con l'inventarne.

Con questa perfida arte i tedeschi raggiungono un doppio effetto: indeboliscono la nostra resistenza e rafforzano la loro.

Voi dovete sempre pensare che, come ogni notizia o articolo di giornale italiano che accenni a una nostra stanchezza è subito tradotto e trionfalmente commentato dai giornali della Germania e dell'Austria, così ogni vostro lagnone per le non gravi privazioni che vi son chieste può, per via di echi ignoti e insospetti, giungere all'orecchio di un agente tedesco mantenuto qui apposta per fare incetta di lamenti italiani e spedirli negli imperi centrali ad alimentare la resistenza di quelle popolazioni.

Perciò ogni vostro lagnone, prolungando la resistenza del nemico, prolunga la guerra e allontana la vittoria; mentre al contrario, *il proclamare sempre e per tutto, ad alta voce e in faccia a tutti, che i pochi e lievi sacrifici sono sopportabilissimi e che siam pronti a sopportarne anche molti di più e per tutto il tempo che occorrerà per arrivare alla vittoria, darà a tutte le spie che ci stanno alle calcagna una giusta idea della nostra forza di resistenza, togliendo al nemico ogni speranza basata sulla nostra stanchezza e affrettando così la fine della guerra con la nostra vittoria.*

Perchè ormai al nemico che ha perduta ogni speranza di prevalere sulla resistenza militare delle nazioni dell'Intesa, altra speranza non resta che di vincere la resistenza civile; e se essa si mostrerà altrettanto valida non gli rimarrà che darsi vinto, rinunziando alle sognate conquiste, spiando i suoi innumerevoli delitti e pagando gli immensi danni coi quali ha rattristato il mondo civile.

Non c'è bisogno, dunque, d'esser profeti per

prevedere non lontana la fine della guerra basando la previsione su questi dati di fatto:

1. — I continui progressi militari degli eserciti della Francia, dell'Inghilterra e del Belgio su tutti i fronti nei quali gli avversari sono destinati a svolgere soltanto un limitato programma di difesa.

2. — L'insuccesso completo delle loro supreme risorse messe in azione dopo aver tentato di ricattare il mondo con le loro terribili minacce e cioè: la distruzione delle città con gli *Zeppelin* e l'affamamento delle nazioni coi sottomarini — brigantesche risorse le quali non hanno raggiunto altro effetto che un inutile continuato esecrabile assassinio esercitato nel cielo e nel mare.

3. — La grande superiorità in ogni elemento della guerra (danaro, combattenti, operai, artiglierie, navi, velivoli, produzione metallurgica e agricola), ormai assicurata all'Intesa con l'intervento nella guerra degli Stati Uniti e, se occorrerà, del Giappone — superiorità che non può non imporsi in breve tempo risolvendo la guerra con la nostra vittoria.

4. — Le miserevoli condizioni nelle quali sono ormai ridotte le popolazioni delle nazioni nemiche, condannate a sacrifici e a privazioni tali che solo con la minaccia della fucilazione e della forca possono essere sopportate.

Non è, dunque, eccessivo ottimismo assicurare che non si tratta per noi di dover persistere nella guerra per lungo tempo, e non è dunque eccessiva pretesa chiedere alla popolazione civile di *resistere per persistere...*

Persistere per esistere.

E bisogna persistere fino alla vittoria perchè combattendo per essa l'Italia combatte per la propria esistenza.

Che ne sarebbe infatti di essa se, interrotta la guerra, si venisse a una pace senza vittoria?

La pace senza vittoria è formula che fu certamente suggerita dalla diplomazia tedesca: essa si risolverebbe effettivamente in *pace con vittoria germanica*, poi che la Germania, all'interruzione della guerra, si troverebbe ancora coi suoi eserciti nelle terre del Belgio, della Francia, della Russia, e ora, purtroppo, anche dell'Italia, cioè in una evidente condizione di superiorità morale e materiale di fronte all'Intesa.

Nè a questa sua superiorità potrebb'essere in alcun modo negato e impedito di affermarsi alla prima propizia occasione che il troppo noto metodo tedesco saprebbe ben preparare e cogliere al momento opportuno.

Tutti gli immensi sacrifici che la guerra è costata alle nazioni dell'Intesa non avrebbero dunque valso a nulla, e il mondo sarebbe di nuovo sotto la minaccia dell'egemonia germanica, e l'Italia, per la sua posizione geografica e per essersi rifiutata alla complicità nelle aggressioni tedesche sarebbe certamente la nazione più insidiata e la più odiata.

Ho già detto come *una pace immediata, una pace che interrompesse la guerra senza risolverla* ci condurrebbe alla mercè della potenza teutonico-turana la quale non tarderebbe ad assoggettare ogni nazione e ad assorbire ogni popolo, dando finalmente realtà al mostruoso sogno di *intedescare tutto il mondo*.

Chi dunque non comprende che *questa guerra è lotta di esistenza* — esistenza per noi, esistenza per tutte le nazioni civili, esistenza per tutti i popoli liberi, esistenza per tutti i più sacri diritti umani — può dire di aver vissuto da analfabeta una delle più grandi pagine della storia umana....

Fortunatamente pochi sono coloro che non la sanno leggere: e tra questi i più sono forse quelli che non vogliono leggerla.... mentre *il popolo ita-*

liano che è degno di questo nome, nel suo grande buon senso e nel suo gran cuore, sa e sente che da questa guerra — che egli volle per quel suo squisito e pronto senso di intuizione tutto latino — deve uscire ricco di nuova forza e di nuova fede, conscio delle sue energie, sicuro del suo avvenire.

Viva l'Italia!

Resistere, dunque, per persistere; e persistere per esistere. E per questa nostra persistenza noi già possiamo vedere, anche mentre dura la guerra, il chiaro albeggiare della fulgida esistenza che essa prepara all'Italia.

Oggi l'Italia non è già più, vivaddio, la umiliata combattente del '66 costretta dalle sleali arti del proprio alleato a rimaner sotto l'onta di una doppia sconfitta e a comprare di seconda mano una delle sue più belle e gloriose provincie; non è già più oggi l'Italia la novellina nazione europea del '70 la quale doveva profittare della guerra franco-prussiana per entrare nella capitale assegnatale dalla sua storia e dal suo destino, dopo averla contesa per due volte al suo popolo e a prezzo del purissimo sangue del suo magnifico eroe; oggi l'Italia non è più la Cenerentola nei trattati di commercio e nelle alleanze politiche quale è stata dal 1882 al 1914, tenuta dalle infide alleate nell'oscurità delle stanze di servizio a sognar l'equilibrio europeo e la pace universale mentre esse stavano in sala d'armi a preparar nascostamente l'aggressione a mezza Europa e l'intedesco di tutto il mondo; non è più oggi l'Italia, no, quella comoda lingua di terra sulla quale il rozzo tallone del barbaro contava trovare il passaggio alla conquista d'Oriente nel suo folle sogno di dominazione uni-

versale, quasi ella fosse tra i mari un gran molo europeo steso apposta a disposizione della pirateria tedesca....

Eccola, eccola l'Italia risorta a nuova vita: fin dal giorno in cui essa è scesa in guerra ha mosso il piede verso i suoi grandi destini.

Già allo scoppiare della guerra immane ella, dichiarando la sua neutralità, aveva salvato la Francia e con essa l'Europa dalla pronta esecuzione del premeditato assassinio tedesco contro la libertà dei popoli, contro l'indipendenza delle nazioni, contro la civiltà del mondo. Ed eccola l'anno dopo, ella che aveva un povero esercito disorganizzato, tutta in armi rovesciarsi ai maldifesi confini; eccola, ella che aveva dovuto subire dagli infidi alleati l'estrema ingiuria del nome dato a corazzate e a reggimenti in ricordo delle più amare sue sconfitte, eccola a un tratto misurarsi con quei potenti eserciti e cacciarli dalle sue terre e, spinta da forza irresistibile, ergersi sulle candide vette delle Alpi e sulle aspre roccie del Carso conquistando a palmo a palmo, con eroismo superiore a ogni eroismo non solo registrato nelle storie ma narrato pur nelle leggende, le più formidabili posizioni nelle quali l'aquila bicipide aveva per anni e anni disposte le più potenti opere di difesa e d'offesa; eccola, ella che aveva una misera vita industriale soffocata dalla prepotente e sleale concorrenza germanica, sentirsi ribollire il sangue di novello ardore e aprire i capaci polmoni a lunghi respiri mai provati, eccola a fucinare ottimi cannoni ed eccellenti fucili per i suoi valorosi combattenti, e dar mano a nuove navi ne' cantieri pe' suoi intrepidi marinai e crear nuove e più perfette ali pe' suoi meravigliosi aviatori; ed infine ella, la povera bella nazione sempre a un tempo vilipesa e magnificata, dispregiata e desiderata, pezzente di mille miserie e signora di mille glorie, madre di uomini divini e di cenciosi accattoni, eccola eccola a un tratto, sicura di sè e

del suo destino, collocarsi maestosamente nel consesso delle più ricche e più potenti nazioni del mondo alla difesa della giustizia; e ora, ora che tutte le più selvaggie e più spregiate razze si sono scatenate in un solo odio e in una sola avidità contro le sue terre, eccola designata dalla storia come campo sacro ove decidere l'eterna contesa tra il Diritto e la Prepotenza, tra la Libertà e la Tirannia, tra la Civiltà e la Barbarie, tra il Bene e il Male....

E noi, noi figliuoli d'Italia ai quali ella non chiede intanto che il lieve concorso di una facile disciplina nell'accogliere sopportabilissimi sacrifici, non dovremmo benedirli come una grazia, poi che ci daranno il diritto di godere a così buon prezzo di una grandissima gioia, quale sarà il trionfo immancabile della giustizia umana contro i suoi nemici?

E anche le famiglie alle quali persone adorate, padri sposi fratelli figli, non ritorneranno di lassù dove il destino della Patria si compie, anche tutti i poveri cuori straziati dai sacrifici veramente degni di questo nome nel significato altissimo che gli dette la storia, non avranno anch'essi un palpito consolatore alle loro angosce vedendo la Patria farsi grande, come i loro cari a prezzo del loro sangue la vollero?

Ho detto che questa è lotta tra il Bene e il Male: ma è pur lotta tra la Vita e la Morte.

V'è ancora qualcuno che in questo momento, mentre tedeschi, austriaci, bulgari e turchi calpestan la Patria, osi parlar di pace?

Fra i modi di raggiunger la pace v'è anche quello di morire: e pace di morte appunto sarebbe quella data all'Italia se essa non resistesse con tutte le sue forze al tentativo tedesco di separarla violentemente dalle nazioni alleate per farla, in un domani di vergogna e di miseria, il ludibrio di tutta l'Europa, di tutto il mondo.

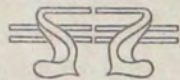
Pace di morte sarebbe per la Patria oggi la pace —
e non possono consigliarla che i corvi e gli sciacalli.

Bisogna dunque resistere per non morire.

*Resistere.... resistere ancora tutti, poi che l'Italia
ha già cominciato a esistere di nuova vita, della vita
che intravidero i suoi eroi e i suoi martiri di oggi
e di ieri morendo....*

Ella esiste, ella deve esistere; e poi che la sua
esistenza è vita di libertà e di progresso, vita di
civiltà, vita di bene, noi dobbiamo tutti, dunque,
unire le nostre voci in un solo grido:

— Viva l'Italia!



335474

